



Il capitano Maurizio Coccolone in un'immagine tratta dalla televisione irakena

## La Casa Bianca: «Abbiamo colpito anche obiettivi civili» «Prigionieri come scudo» Il ricatto di Saddam indigna il mondo

### Quei piloti in tv e la guerra in casa

OTTAVIO CECCHI

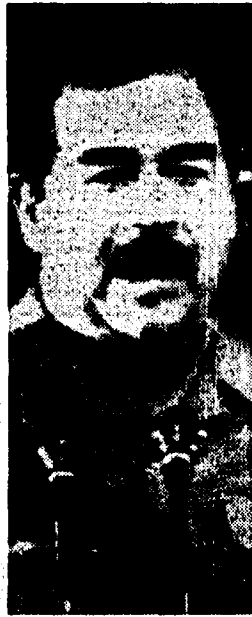
La guerra è entrata anche ieri nelle nostre case quando sui teleschermi sono apparse le immagini degli aerei abbattuti e fatti prigionieri da Saddam Hussein. Tra loro abbiamo visto Maurizio Coccolone, lo sguardo spento, la persona stanca. È stata grande la dignità di questo giovane pilota, che ha tenuto fermo il controllo di sé nonostante fosse stato trascinato davanti alle telecamere per recitare una parte imposta. Che ne sarà di questi uomini? La loro sorte è veramente quella di fare da scudo alle incursioni aeree? Questa domanda si aggiunge a quella che ci scambiamo subito dopo il buongiorno, in famiglia, in ascensore, sulla porta di casa, negli incontri dal giornalaio e nei negozi: quanto durerà tutto questo? Sono stati tre i momenti che in questi primi giorni di guerra nel Golfo si sono susseguiti. Il primo è stato di confuso smarrimento. Quarantacinque anni di pace, ma sarebbe meglio dire 45 anni di guerra dentro la pace, avevano creato serene abitudini. La guerra era lontana nel tempo e, quando qua e là per il mondo ne scoppia una, si diceva che quella era una guerra locale o una guerra delegata, i bombardamenti e i missili che hanno dato inizio a questa guerra hanno avuto l'inevitabile effetto dello shock. Ma vi sarebbe conoscenza senza shock? La relativa vicinanza della battaglia e il voto del Parlamento hanno fatto il resto: la guerra non era più lontana, non si confondeva più con le immagini cinematografiche di una apocalisse vietnamita, ma al momento è stato segnato da un contraddittorio sentimento di paura che portava gli uni ad affollare i supermercati per fare provviste (dunque, la guerra sarebbe stata lunga) e gli altri a liquidare l'immediato futuro con una infondata profezia: tutto finirà con un blitz.

Poi si è visto che i pronostici, se sono buoni per tranquilli giochi domenicali, non sono buoni per la guerra. Lo smarrimento ha causato un certo vuoto nelle città. Meno gente nei caffè, meno spettatori nei cinema, meno clienti nei ristoranti. Era più facile, nei giorni passati, attraversare città solitamente affollate e ingorgate. E questo è stato il terzo momento. Ma ieri ci siamo accorti che la normalità era tornata, così abbiamo ricominciato tra preoccupati e fiduciosi a chiederci l'un l'altro: «Quanto durerà?»

C'è stato un momento di svolta. È accaduto quella mattina in cui abbiamo saputo che uno dei Tomardi italiani non era rientrato. La guerra era nelle nostre case. Abbiamo capito bene, allora, che cosa vuol dire per gli americani il ritorno dei primi feriti dal Vietnam; o che cosa significherebbe per la gente delle repubbliche sovietiche il rimpatrio dei primi morti in Afghanistan. Abbiamo sofferto con la famiglia del capitano Coccolone e con i genitori del maggiore Bellini. La guerra non era quel gioco di luci colorate sul video, non era quel perfetto meccanismo governato da un'alta tecnologia. La guerra era quello che è sempre stata, una questione di morte, era il campo di battaglia dove si muore.

La domanda sulla durata della guerra del Golfo rivela che la nostra abitudine alla pace era in buona parte abusiva e poco generosa. La guerra era lontana, il dolore colpiva gente sconosciuta, aggrediti e aggressori, vincitori e vinti. Ora la guerra ci colpisce da vicino. Quel ritorno alla normalità che ieri c'è sembrato di scorgere nel rinnovato incrociarsi di gente sui marciapiedi, nel normale affluire dei clienti nei negozi, nell'entrare e uscire di gente dai bar, nello scorrere laticoso del traffico che cosa significa?

La risposta a questo interrogativo si confonde con l'altra risposta, quella che non sappiamo darci la mattina, dopo il buongiorno. La normalità non è la guerra, e non è mai accaduto che la guerra abbia portato del bene con sé. Né d'altra parte la guerra può diventare rassegnata abitudine. Perché se è possibile che vi sia guerra dentro la pace, non pare possibile che vi sia pace dentro la guerra.



Saddam Hussein

I piloti presi prigionieri faranno da scudo agli impianti iracheni: la notizia rimbalza da Baghdad attraverso la radio e viene captata a Nicosia. Dura reazione di Bush: «L'America è indignata, il mondo è indignato». Questo non cambierà la guerra contro Saddam. Prime contraddittorie notizie sulle vittime e sulle sconfitte, anche se dal Pentagono arriva l'ammissione che sono stati colpiti anche civili.

MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG

Rimbalza da Baghdad la minaccia di una nuova barbarie: i piloti catturati saranno usati come «scudi umani». È la voce di un anonimo speaker che annuncia dalla radio della capitale irachena, captata a Nicosia: «Il governo iracheno ha deciso di distribuire i piloti catturati tra possibili bersagli scientifici, economici, o di altro tipo. Questa decisione verrà posta in atto nella notte tra il 20 e il 21 gennaio». I prigionieri sarebbero 21, mentre un successivo comunicato dell'Ina, l'agenzia ufficiale di Baghdad, parla di 150. La notizia di nuovi scudi umani ha fatto lievitare al massimo l'indignazione già bruciante suscitata

dalle immagini Tv dei sette prigionieri. Bush ha rotto il silenzio del week end a Camp David, ha voluto parlare solo di questo ai giornalisti che lo aspettavano nei giardini della Casa Bianca, e ha pronunciato parole durissime, chiedendo il rispetto della Convenzione di Ginevra. «L'America è indignata, il mondo è indignato» è il tagliente commento del presidente che ha voluto poi togliere ogni speranza di ricatto al dittatore iracheno. «Non cambierà in nulla la continuazione della guerra contro di lui». Anche il capo del Pentagono Cheney ha assicurato che la strategia alleata non su-

birà mutamenti. Nella serata di ieri, l'ambasciatore iracheno all'Onu ha smentito che il suo governo abbia minacciato di utilizzare i prigionieri come scudi umani.

Da Amman altre drammatiche sequenze di Baghdad. Racconta un profugo iracheno ai giornalisti occidentali: ho visto personalmente una folla inferocita che massacrava un pilota americano il cui aereo era stato abbattuto nei cieli della capitale irachena. Ma un funzionario della Croce rossa raccomanda di prendere tutto con cautela.

La guerra «pulita» pare non faccia vittime, ma è solo apparenza. Le contrapposte censure vietano di parlare di morti e di sconfitte. Anche se ieri la Casa Bianca ha ammesso per la prima volta che l'aviazione di Saddam è ancora intatta e quella americana ha «colpito anche civili». Gli iracheni contano 94 vittime tra civili e militari, i Curdi quattro, e l'ayatollah Mudarresi,

Interviste a:

VITTORIO FOA  
GIOVANNI BIANCHI

Articoli di:

ANGELO BOLAFFI  
P. FLORES D'ARCAIS  
VINCENZO VISCO  
DANILO ZOLO

ALLE PAGINE 12 • 13

da Damasco, arriva fino a centomila.

Difficile controllare le fonti e capire quale fondamento abbiano. Perché la censura militare si stende sul lavoro dei giornalisti stranieri: a Riyad come a Gerusalemme gli articoli degli inviati sono sottoposti a leggi restrittive.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

### Un profugo ad Amman: «Ho visto la folla massacrare un pilota Usa»

MAURO MONTALI

A PAGINA 3

### L'Arabia scopre la paura «I missili iracheni potrebbero colpirci»

OMERO CIAI

A PAGINA 4

### Israele lancia l'allarme «Baghdad è ancora forte non facciamoci illusioni»

GIANCARLO LANNUTTI

A PAGINA 5

### Il dittatore iracheno risponde «no» alle proposte di pace di Gorbaciov

SERGIO SERGI

A PAGINA 6

### Giappone e Germania aprono la borsa per sostenere la guerra

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

A PAGINA 6

### Bush telefona ad Andreotti e assicura: «Vogliamo chiudere in tempi brevi»

NADIA TARANTINI

A PAGINA 6

### A Torino propongono «corso di sopravvivenza» a 950mila lire tutto compreso

PIER GIORGIO BETTI

A PAGINA 10

## Dopo gli scontri serrata trattativa al Cremlino con i delegati delle repubbliche Mosca cerca il dialogo con la Lettonia Compromesso sui poteri presidenziali?

Dopo i morti e i feriti di Riga Gorbaciov oggi potrebbe proclamare in Lettonia il potere presidenziale. La decisione però dovrebbe essere presa in accordo con i dirigenti della repubblica indipendentista. Il ministro dell'Interno Pugo ordina ai berretti neri di abbandonare l'edificio della milizia repubblicana al centro degli scontri. Duro attacco di Eltsin a Gorbaciov. Bush condanna l'uso della forza.

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Riga in tutto sfilza per le strade principali dove si è svolta la furiosa battaglia tra i berretti neri sovietici e i miliziani del ministero lettone. Piange i suoi morti. Ancora dolore e rabbia nel Baltico. Dopo i violenti scontri dell'altro notte Gorbaciov oggi potrebbe proclamare in Lettonia i poteri presidenziali. Ma si tratterebbe di una decisione presa d'impeto con i dirigenti della repubblica, il capo del parlamento Anatolij Gorbunov e il premier Ivars Godmanis, convocati al Cremlino per esaminare la situazione. Il de-

putato Anatolij Denisov, appena rientrato da Riga dove ha guidato la delegazione del Soviet Supremo dell'Urss, ha precisato comunque che l'introduzione delle misure eccezionali non significherebbe necessariamente la sospensione degli organismi della Repubblica i quali potrebbero dipendere direttamente dal capo dello Stato.

A chi attribuisce dopo i sanguinosi fatti di Vilnius, i dram-

matici scontri di Riga? Sulle responsabilità dei berretti neri nessuno nutre dubbi. Il ministro dell'Interno Pugo ha loro ordinato di rimanere in caserma fin quando l'inchiesta della Procura non avrà accertato i fatti. Secondo la Tass, nella capitale lettone circola una versione dei fatti che i giudici stanno verificando: gli scontri sarebbero scoppiati dopo che la moglie di un ufficiale dei berretti neri aveva denunciato di essere stata aggredita e violentata.

Intanto il radicale Eltsin ha attaccato duramente Gorbaciov: «Nella direzione sovietica sta avvenendo una svolta». Da tutto il mondo, intanto, a partire dal presidente Bush, sono arrivate a Mosca le condanne per l'uso della forza nelle repubbliche indipendentiste. I dodici hanno annunciato che congeleranno gli aiuti a Gorbaciov.

A PAGINA 14

## Il Baltico e i militari

RITA DILEO

William Safire, un vecchio falco, scrive sul New York Times del 18 gennaio che gli Stati Uniti devono dissociarsi dal nuovo impero del male che sarebbe l'Urss di oggi. Da parte sua, Gorbaciov dice che non è lui a mandare i carri armati, mentre corrono voci di dimissioni di Yavov, «capo esplosivo». In verità di voci ne corrono troppe. Limitiamoci ai fatti. L'11 marzo 1990 il presidente lituano Landsbergis fa votare dal parlamento la dichiarazione di indipendenza dall'Urss. Seguono le sanzioni economiche sovietiche, l'indignazione internazionale contro l'orso slavo, che soffoca il piccolo civile lembo di Europa, e la loro revoca. Cominciano le trattative tra rappresentanti delle due parti, che però non sono disposte a cedere di un millimetro.

C'è un primo fatto: il 25 settembre 1990 il parlamento lituano vara una legge «sui partiti politici» in base alla quale solo i residenti da almeno 10 anni, con diritto al voto, possono appartenere a partiti politici. È vietata la militanza politica agli impiegati dello Stato, e devono essere chiuse le sezioni dei partiti nei luoghi di lavoro.

A PAGINA 12

## Ci sono ancora guerre giuste? Me lo chiedo

NORBERTO BOBBIO

Le varie contestazioni cui è stata sottoposta la mia affermazione: «La guerra contro l'Irak è una guerra giusta», m'induce a qualche precisazione. Soltanto sull'Unità sono apparsi tre articoli: Massimo Cacciari (*Quante sciocchezze a destra e a sinistra su questo conflitto*); Cesare Luporini (*La guerra giusta, un concetto inapplicabile*); Danilo Zolo (*Una guerra giusta? (che esce oggi stesso)*). Bisogna poi aggiungere a questi tre articoli l'appello di alcuni docenti dell'università torinese, diretto essenzialmente contro l'affermazione che nell'attuale conflitto «si sta combattendo una guerra giusta».

L'argomento principale cui ricorrono Cacciari, Luporini e Zolo è che la distinzione fra guerre giuste e ingiuste è un rettilo storico. Cacciari: «Guerra giusta è un problema antico... Giuste per eccellenza appaiono quelle guerre caratterizzate da finalità e contenuti religiosi; Luporini: «Esso (il concetto di guerra giusta) appartiene a sfere teologico-morali da tempo obsolete anche sul terreno teologico, almeno

quello più avanzato»; Zolo: «Una categoria, la guerra giusta, che pensavo ormai confinata a quei manuali di teologia morale che per secoli hanno offerto ottimi argomenti a tutte le parti in causa per giustificare come guerra di religione o per giustificare come guerra di religione ogni tipo di guerra».

I miei contraddittori non sono bene informati. Anzitutto, non è affatto vero che la questione della guerra giusta sia un «rettilo storico», sia diventata «obsoleta», sia «confinata ai manuali di teologia morale». Il dibattito sui rapporti tra etica e diritto, con particolare riguardo al rapporto tra morale e guerra, sono più attuali che mai: si è sviluppato proprio in questi ultimi per controbbattere, specie negli Stati Uniti, la prevalenza delle teorie «realistiche» o «neo-machiavelliche», secondo cui ai rapporti fra Stati, e in particolare all'evento «guerra», non sono applicabili categorie morali. Mi basti ricordare il ben noto libro di Michael Walzer, *Just and Unjust Wars* (1977), tradotto recente-

mente anche in italiano.

In secondo luogo, non è affatto vero che le teorie della guerra giusta confondessero la guerra giusta con la guerra santa, con la guerra come crociata. Nel noto libro di Roland Bainton, *Christian attitudes towards war and peace*, l'atteggiamento «guerra giusta» è distinto nettamente sia dal pacifismo sia dalla dottrina della guerra come crociata. La teoria della guerra giusta è sopravvissuta invece nel mondo islamico. Per San Tommaso le sole cause da giustificazione della guerra sono la punizione di delitti e la riparazione di un torto.

La teoria della guerra giusta è venuta meno per il fatto che in un ordinamento giuridico come quello internazionale in cui non esisteva un giudice indipendente al di sopra delle parti ognuno dei due contendenti adduceva argomenti per sostenere la giustizia della propria causa e le guerre finivano per essere sempre giuste

da entrambe le parti. Ma, contrariamente a quello che sembrano credere i miei critici, l'effetto dell'abbandono della dottrina della guerra giusta non fu il principio: «Tutte le guerre sono ingiuste»; ma esattamente il principio opposto: «Tutte le guerre sono giuste». Il *Ius ad bellum*, cioè il diritto di fare la guerra, fu considerato una prerogativa del potere sovrano. Nel sistema internazionale inteso, come lo intesero tanto Hobbes quanto Hegel, come uno stato di natura, ogni Stato ha spozionalmente tanto più diritto quanto ha più potere, e i rapporti fra i soggetti di questo Stato sono rapporti regolati unicamente in ultima istanza dalla forza reciproca.

La teoria realistica dei rapporti fra Stati, che va di pari passo con il trionfo, anche nel diritto internazionale, del positivismo giuridico, fu dominante nel periodo delle guerre dell'Equilibrio europeo. Solo alla fine della prima guerra europea, che apre la strada a un

tentativo di rafforzamento del sistema del diritto fra gli Stati con quell'embrione di organizzazione internazionale che fu la Società delle nazioni, si ricominciò a discutere intorno al problema della liceità della guerra, e alla necessità di distinguere guerre giuste da guerre ingiuste, vale a dire tra la forza usata per violare il diritto e la forza usata come sanzione. Al tema di questa possibile distinzione dedicò pagine magistrali il Kelsen nella *Teoria generale del diritto e dello Stato*. Proprio in questi giorni è apparsa la prima traduzione del trattato kelseniano, *La pace attraverso il diritto*, scritto nel 1944, in cui viene richiamata espressamente la teoria della guerra giusta con queste parole: «È un fondamentale principio del diritto internazionale generale che la guerra è permessa solo come reazione a un torto sofferto, vale a dire come sanzione, e che ogni altra guerra che non ha questo carattere è un delitto cioè una

violazione del diritto internazionale».

A maggior ragione il tema della distinzione fra uso lecito o uso illecito della forza, in cui si risolve il tema tradizionale della guerra giusta, torna a essere attuale nel sistema internazionale dopo la fondazione delle Nazioni Unite, il cui statuto prevede la guerra di legittima difesa e la formazione di forze armate per prendere misure urgenti volte a ristabilire l'ordine internazionale, dopo che il Consiglio di sicurezza abbia deciso di impiegare la forza (letteralmente, la «forza»).

Semmai, il problema su cui dobbiamo interrogarci, e sul quale io stesso mi sono interrogato infinite volte, è se, con l'aumento crescente della potenza delle armi, non vi siano altri mezzi meno crudeli per ripristinare il diritto violato (pro-

blema analogo è quello della pena di morte), se, in altre parole, la forza non possa o non debba essere più usata o possa essere usata soltanto dopo che siano state tentate inutilmente le vie della pace.

Nella guerra in corso, tutte le vie pacifiche erano state tentate? Una volta fallite quelle che erano state tentate, scattò l'ultimatum, la guerra poteva ancora essere sospesa e rinviata?

Confesso che dopo questi primi giorni anch'io non sono tranquillo. Ma saremmo stati più tranquilli nel caso opposto? Difficile oggi dare una risposta perché non è ancora possibile prevedere se saranno adempite le condizioni necessarie perché l'uso della forza possa essere conforme allo scopo, e quindi utile, cioè, in definitiva il minor male: che sia circoscritto nello spazio e limitato nel tempo.

Ma un punto deve restare ben fermo: il rinunciare alla forza in certi casi non significa mettere la forza fuori gioco ma unicamente favorire la forza del prepotente.

## COMUNICATO AI LETTORI

L'Unità informa che, per rendere più rapida e tempestiva la distribuzione del giornale in questi giorni di guerra del Golfo, saranno sospese le iniziative editoriali:

«Vita di Gramsci II° volume»

«Lettere sulla Cosa»

«Vivere meglio»

Le nuove date verranno comunicate non appena decise.

L'Unità